

Prefazione
*di Salvatore Lupo**

Quando si parla di stragi, la mente va alla terribile sequenza inaugurata nel dicembre 1969 con la bomba di Piazza Fontana; i cui strateghi sono rimasti scandalosamente impuniti per quanto tutti li sappiano gente impegnata a creare le condizioni per una dittatura di destra. Ci sono poi le stragi di Capaci e Via d'Amelio, con cui Cosa nostra voleva piegare l'Italia tutta a una sua logica del terrore manifestatasi per la prima volta nel luglio-settembre 1979 con gli assassini di un commissario di polizia (Boris Giuliano) e di un magistrato, già deputato comunista (Cesare Terranova). Era una strategia nuova per la mafia siciliana, resasi peraltro protagonista in un periodo precedente, all'indomani della seconda guerra mondiale, di una sequenza di omicidi politici in danno di dirigenti locali e militanti del movimento contadino.

Il libro di Francesco Petrotta che qui si presenta parla della strage di Portella della Ginestra, che sembra un *mix* di tutte e tre le storie: per la presenza in essa di un'evidente strategia anticomunista e antisocialista, per l'intenzione terroristica di chi la commissionò e di chi la perpetrò, perché i mandanti non vennero mai trovati, per il ruolo svolto dalla mafia in funzione anticontadina. Molti l'hanno dunque vista e la vedono come il primo episodio di strategia della tensione, il primo manifestarsi delle forze oscure che hanno inquinato la vita democratica della nostra Repubblica muovendosi nella logica della guerra fredda. Io penso che sarebbe fuori strada chi con questo volesse dire che le medesime «centrali» la programmarono per poi mettersi a dormire per vent'anni, in attesa di materializzarsi

* Professore ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Palermo.

nuovamente a Piazza Fontana. Credo si debba evitare il gioco ossessivo delle scatole cinesi, il gioco infinito e indefinito delle ipotesi su quanto sta «dietro» eventi misteriosi. Nulla autorizza a ricondurre tutte le decisioni e tutti gli effetti alle trame di un Grande vecchio residente a Washington o in qualche dipendenza della capitale imperiale.

D'altronde in questo modo non offendiamo solo l'intelligenza nostra e altrui; riducendo la storia a complotto planetario, rischiamo di offuscare il quadro delle passioni, delle idee, dei soggetti reali, dei loro conflitti svoltisi in luoghi e tempi determinati – alla fine perdendo il senso della specificità e della varietà dei complotti di cui purtroppo abbonda la storia siciliana. Infatti la mafia esisteva, e ammazzava sindacalisti, già in una fase antecedente alla seconda guerra mondiale e alla guerra fredda, e, se è per questo, anche in una fase antecedente alla prima guerra mondiale, negli anni a cavallo tra Otto e Novecento – anche se alla pubblica smemoratezza questi sembrano eventi troppo remoti.

Il grande evento che fu indubbiamente la strage di Portella, per essere compreso, deve lasciare l'empireo del complotto planetario, e anche quello della grande politica planetaria. Va ricondotto innanzitutto in una dimensione intermedia tra quella nazionale e quella regionale, nelle intenzioni di forze disponibili a usufruire dell'offerta di violenza criminale, eventualmente politica, proveniente dalla banda capitanata da Salvatore Giuliano. Costui era già stato arruolato dai separatisti in cerca di uno strumento per i loro colpi di scena ricattatori, per la loro *escalation* estremistica. Sconfitto il separatismo, i banditi rappresentavano gli ovvi interlocutori dei più estremi tra i progetti di provocazione anticomunista e antirepubblicana dei residui del separatismo, delle altre destre monarchiche e qualunque; del loro impegno nell'allargare il baratro che si stava creando tra i democristiani e i socialcomunisti, della loro volontà di restare al centro della scena politica quali interlocutori del partito di maggioranza nazionale. La vittoria parziale dello schieramento di sinistra alle elezioni regionali del '47 fornì l'occasione a chi voleva drammatizzare lo scontro. Qualcuno convinse Giuliano a sparare contro i contadini che festeggiavano il Primo maggio a Portella.

I picciotti finirono in galera, il capobanda venne opportunamente eliminato, il suo assassino e luogotenente fu messo a tacere colla celebre tazzina al veleno. La trama non fu svelata, non furono mai

trovati (né forse cercati) i mandanti. Non induceva a grandi sforzi in tal senso il quadro politico, e lo stesso significato che la Democrazia Cristiana aveva ritenuto di poter trarre dal test elettorale siciliano del '47, confutazione della politica di unità nazionale, piccolo ma significativo segnale da inserirsi nei grandi eventi che stavano portando il mondo dentro la guerra fredda. Nello stesso maggio della strage, De Gasperi consumava la rottura con entrambi i partiti di sinistra, tra gli applausi della Chiesa, degli americani, degli imprenditori e della destra: e a destra si orientò nell'immediato, cercando e trovando sostegno nei liberali e nel gruppo parlamentare qualunquista.

L'indubbio collegamento del dramma con la politica regionale e nazionale del tempo non significa peraltro che i mandanti vadano necessariamente cercati a Roma o a Palermo, soprattutto non deve occultare il contesto locale in cui esso si realizzò. Quella tragedia va radicata anche e soprattutto in uno spazio specifico, in una parte definita della provincia di Palermo, e ancor più di un singolo paese, Piana degli Albanesi, comunità dotata per definizione di una sua specifica identità, etnica (albanese, per l'appunto) e religiosa (rito greco). Specifiche erano la forza e la compattezza delle lotte contadine contro il latifondo a Piana, nel secondo dopoguerra ma già nel precedente. Specifica era anche la tradizione terroristica della controparte. Quando constatiamo che furono i contadini di questo paese a dare il maggiore contributo al tragico elenco dei caduti a Portella, non dobbiamo dimenticare che la mafia e gli agrari paesani già nel dopoguerra precedente avevano fatto ricorso all'assassinio dei dirigenti socialisti locali in quel paese «rosso», con la conseguente scalata al ruolo di sindaco del capomafia locale Francesco «Ciccio» Cuccia.

Questo contesto locale di lotte politiche e conflitto di classe, nel medio periodo e nell'immediata congiuntura postbellica, ci restituisce il libro di Petrotta che qui si presenta. Si tratta di un'opera che convince perché derivante da pregevole e accurata ricerca, e anche per come essa trae spunto dalla storia e dall'identità civile di Piana; che non ha mai dimenticato il suo retaggio etnico-culturale così particolare, che per un secolo l'ha tradotto in un'identità rossa – identità cementata e non fiaccata dalla strage, dalla memoria dell'ingiustizia subita, dal culto dei martiri.